

Avevo saputo del libro di G. A. Borgese, **Poesie Inglesi**, e della introduzione di J. Tusiani, pubblicato nel 1994. Avevo anche saputo che la rivista "Il Giannone" la aveva pubblicata (nel 2007). Mi sono rivolto all'ex Presidente del "Giannone", Tonino Cera (che voglio ringraziare), il quale mi ha procurato una copia dell'introduzione. Il Webmaster

G. A. Gorgese, *Poesie inglesi*, Lacaita, Manduria 1994

Le Poesie inglesi di Giuseppe Antonio Borgese *

Joseph Tusiani

Chi è già avvezzo alla musica della parola, difficilmente potrà resistere alla tentazione, che in molti casi è impulso e gioia di conquista, di considerare musica propria una nuova parola appresa sotto cielo diverso. Poiché si cambia soltanto luogo e costume, e mai l'animo, il poeta rimane poeta ovunque il destino lo porti.

A contatto con la favella toscana, s'innamorò della nostra lingua, "di cui si vanta Amore"⁰¹, il Milton, e frutto di questo suo amore furono cinque sonetti in italiano. Con la stessa facilità con cui scandivano i versi della lingua nativa, i Rossetti⁰² onorarono la lingua del padre. E, rapito dall'alta e solenne melodia che per più anni sentì echeggiare tra i sestri acuti di quella cattedrale gotica che ha nome *Divina Commedia*, Henry Wadsworth Longfellow⁰³ si cimentò in un sonetto italiano dal titolo "Il Ponte Vecchio di Firenze", famoso per le sue terzine lapidarie:

Io mi rammento quando fur cacciati
I Medici; pur quando Ghibellino
E Guelfo fecer pace mi rammento.
Fiorenza i suoi gioielli m'ha prestati;
E quando penso ch'Agnolo il divino
Su me posava, insuperbir mi sento.

Il fenomeno opposto si verificò nel caso di italiani, trovatisi, per circostanze varie, sotto altro cielo. L'esempio più cospicuo è, qui in America, quello di Arturo Giovannitti⁰⁴, che, nel 1912, dal carcere di Lawrence commosse il mondo letterario, non soltanto americano, con la poesia poliritmica *The Walker*, da Louis Untermeyer⁰⁵ definita "tra le cose più notevoli che vanti la nostra (cioè

* È l'introduzione alla versione italiana delle poesie inglesi di Borgese.

01 John Milton, *Canzone*, 1645

02 I fratelli Rossetti sono: William Michael (1829-1919), poeta e critico letterario; Christina (1830-1894), poetessa; Maria Francesca (1827-1876), critica letteraria; Dante Gabriel (1828-1882), pittore e poeta. I genitori erano: Gabriele (1783-1854), poeta, critico letterario e patriota italiano; la madre era Frances Polidori (1800-1894), educatrice e modella.

03 Dalla *Treccani*. **Henry Wadsworth Longfellow**. Poeta statunitense (Portland, Maine, 1807 - Cambridge, Massachusetts, 1882). Fu uno dei primi poeti statunitensi a scrivere su temi propri della sua terra, anche se con modalità mutuata dalla cultura europea; la storia, le tradizioni, i nativi e il paesaggio americani sono al centro delle sue composizioni, talvolta dai toni sentimentali, talvolta di impianto più narrativo. Svolse anche un'intensa attività come traduttore. Tra le sue opere: *Voices in the night* (1839); *Evangeline* (1847).

04 **Arturo Giovannitti** (Ripabottoni, 7 gennaio 1884 - New York, 31 dicembre 1959) è stato un sindacalista, attivista e poeta italiano naturalizzato statunitense.

Giovannitti nacque a Ripabottoni, in provincia di Campobasso, il 7 gennaio 1884 da una famiglia benestante; iniziò gli studi nella sua terra natale. Impegnato giovanissimo nei movimenti sociali di inizio Novecento fu inviato dalla famiglia in America per allontanarlo dal suo attivismo politico. In America studiò dapprima a Montreal presso un seminario protestante (associato alla Università McGill) poi per breve tempo presso la Columbia University di New York.

Lavorò per qualche tempo nelle miniere di carbone della Pennsylvania. Subito attivo nelle lotte operaie d'oltreoceano aderì nel 1908 alla Federazione Socialista Italiana del Nord America e successivamente al sindacato rivoluzionario Industrial Workers of World (IWW). Fu editore del settimanale radicale in lingua italiana *Il Proletario* e fu tra i più grandi oratori del movimento operaio. Nel 1912 fu coinvolto con Joseph Ettor in un caso giudiziario che lo rese noto in tutto il mondo e che anticipò il più famoso caso giudiziario di Sacco e Vanzetti.

Giovannitti fu instancabile nel suo attivismo. Fondò e scrisse su vari giornali in lingua italiana e inglese. Nel 1923 fu il primo segretario generale della *Anti-Fascist Association of North America*. Nel 1925 insieme a Ettor si adoperò per la causa di Sacco e Vanzetti. In carcere Giovannitti scrisse il poema "The Walker", che lo fece conoscere ad un ampio pubblico. Tra i suoi scritti sono da ricordare la raccolta di poesie "Parole e sangue" (1938) e "Quando canta il gallo" (1957). Sono stati pubblicati postumi "The Collected Poems" (1962), in lingua inglese. Da www.liberliber.it

05 **Louis Untermeyer** (1 ottobre 1885 - 18 dicembre 1977) fu un poeta, antologo, critico americano ed editore. Fu nominato quattordicesimo Consultant in Poetry alla Library of Congress nel 1961. Da www.en.wikipedia.org

americana) letteratura" e "quale documento personale di un uomo in prigione, fin superiore a *The Ballad of Reading Goal*" (di Oscar Wilde).⁰⁶ Tradotto subito in molte lingue, anche nell'esperanto, il poemetto di Giovannitti sarebbe rimasto ignoto agli italiani se, un allievo di Vincenzo Gemito⁰⁷, Onorio Ruotolo⁰⁸, degno anch'egli di esser conosciuto nella terra d'origine, non l'avesse rivestito di note italiane col titolo *Il Camminante* (Editore Morgillo, New York).

In circostanze più propizie si trovò, in America, Giuseppe Antonio Borgese, dopo il successo del suo *Rubè* e dopo l'affermazione del suo pensiero critico. Nella Prefazione alle sue *Poesie*, ristampate da Mondadori nel 1952, egli così accennò alla sua produzione letteraria nella lingua di adozione:

"Né, va da sé, è questo il luogo di riferirmi al dramma poetico *Montezuma* ed alle liriche inglesi. (Poiché nel lungo soggiorno americano la mia lingua divenne, si direbbe, bifida;

come, direi, di serpe; ma serpe, spero, asclepia, che non infligge le ferite, sì le vuole o vorrebbe sanare)".

Queste liriche inglesi, che vanno dal 1944 al 1950, l'autore mandò dattiloscritte a me e ad altri pochi amici; con lo stesso gesto di modestia e di riservatezza gelosa egli, già dal pubblico accettato come critico letterario, aveva segretamente affidato a poche mani il primo saggio dell'allievo delle Muse, *La Canzone Paziente*⁰⁹, quando "non era ancora scattata la rivoltella di Sarajevo"¹⁰.

Con queste liriche inglesi, certamente care all'autore come è caro ogni palmo di terra conquistato con sacrificio, si conclude, completa, la personalità del Borgese.

Una domanda sorge spontanea: in qual maniera, anzi con qual calore, venne a contatto il Borgese con la poesia inglese? Poteva bastare la solida, ma indiretta, conoscenza ch'egli già ne aveva a render bifida la sua lingua e, quel che più conta, a mutare quasi sostanzialmente il suo stile?

La risposta non è facile. Bisogna subito dire che l'autore de *Le Poesie* del 1922¹¹, si trovò, come per incantesimo della Maga Iblea, in un clima poetico tutto diverso, in una terra dove, pur tra le innovazioni modernistiche e gli sdilinquiamenti degli eterni malati di ogni regione ed epoca e lingua (egli, per primo, li aveva battezzati "crepuscolari")¹², ancor si poteva respirare un'aura salubre e il

06 **Oscar Wilde**. Scrittore irlandese (Dublino 1854 - Parigi 1900). Il suo nome intero era *Oscar Fingal O'Flaherty Wills Wilde*. Assimilatore di gran talento, esponente dell'estetismo e decadentismo inglesi, Wilde ha dato il meglio di sé nelle commedie, che si riconnettono alla tradizione gallicizzante della Restaurazione e i cui dialoghi sono fitti di battute e paradossi (tra queste *The importance of being Earnest*, 1895). Dalla Treccani.

07 **Vincenzo Gemito**. Scultore italiano (Napoli 1852 - ivi 1929). Di umili origini, fu allievo di E. Caggiano e di S. Lista. Insofferente di ogni convenzionalismo accademico, produsse un gran numero di figure in terracotta (bambini, pescatori, popolani) intensamente pittoriche pur nella forza plastica del modellato, con grande vivezza naturalistica, cere e alcuni notevolissimi bronzi (*Pescatore*, 1879, Firenze, Museo nazionale del Bargello; *Acquaiolo*, 1880-81, Roma, Galleria nazionale d'arte moderna). Le sue opere riscosero ampio successo ai Salons (1876-77) di Parigi, dove ebbe modo di conoscere intimamente Meissonier. Il lungo periodo felicemente produttivo fu interrotto da una grave malattia mentale e da una crisi intellettuale nata dal dissidio tra la spontanea tendenza a un vivace e pittorico naturalismo e l'aspirazione verso le forme plastiche assolute del classicismo. Segregatosi dal mondo, si diede a studiare con furiosa ostinazione la scultura ellenistica del Museo Nazionale di Napoli. Quando riprese a partecipare alla vita artistica italiana (1909), si era formato un sottile gusto d'orafo e produsse opere notevoli più per il prezioso virtuosismo tecnico che per la qualità artistica. Dalla Treccani.

08 **Onorio Ruotolo**. Scultore, illustratore, editore, giornalista, poeta. Ruotolo fu un artista completo. Studiò alla Reale Accademia delle Belle Arti di Napoli. Emigrò negli Stati Uniti nel 1908 e nel 1923 fondò la *Leonardo da Vinci Art School* a Manhattan's Lower east Side, che per più di vent'anni provvide all'educazione artistica degli emigrati italiani. Divenne conosciuto per i suoi busti scultorei (si ricordano, fra gli altri, quelli di Thomas Edison, Edgar Allan Poe, Caruso). È suo il Monumento ai caduti che si trova nella Villa Comunale di Cervinara e che rappresenta la Famiglia, la Patria e la Religione. Nel 1932 illustrò "La storia della letteratura mondiale" di John Macy. Nel 1915 a New York fondò il giornale "*Minosse*". Le sue opere sono esposte a San Francisco ed a Washington. Il figlio, Lucio Ruotolo, è docente di letteratura alla Stanford University ed ha curato una biografia del padre. Da www.cervinaracity.altervista.org

09 G. A. Borgese, *La Canzone Paziente* (1902-08), ed. Ricciardi, 1910, (fuori commercio).

10 A Sarajevo il 14 giugno 1914 un giovane serbo uccide con la rivoltella l'arciduca Ferdinando d'Austria. Questo episodio dà avvio alla I Guerra Mondiale. Il giovane si chiamava Gavrilo Prinzip.

11 G. A. Borgese, *Le Poesie di G. A. Borgese*, ed. A. Mondadori, 1922.

12 **Crepuscolari**. Poeti italiani del primo Novecento (S. Corazzini, M. Moretti, F.M. Martini, G. Gozzano, C. Govoni e A. Palazzeschi della prima maniera ecc.) i quali, più che costituire un vero e proprio movimento poetico, condivisero una sensibilità o un atteggiamento del gusto. Ebbero a guida i decadenti francesi e belgi, il Poema paradisiaco di G. D'Annunzio e G. Pascoli; espressero in una poesia prosastica e toni dimessi, tra malinconia e ironia, l'amore per le piccole cose, per gli ambienti provinciali, come i più vicini alla loro incapacità di grandi ideali e alla loro sazietà di

gusto del bello non era ancora del tutto corrotto; dove, in altre parole, pur nel fervore delle *animosities* letterarie, erano tutti concordi discepoli, chi di Emily Dickinson⁰¹³, chi di Walt Whitman⁰¹⁴, chi di Carl Sandburg⁰¹⁵ (ancor pochi di T. S. Eliot⁰¹⁶), e non esaltati “marcelli” parteggianti con se stessi.

In America dal 1931, l'inizio del decennio che scoperse definitivamente la più grande poetessa lirica americana, il Borgese fu, per così dire, testimone oculare della rinascenza delle Lettere nel nuovo clima dickinsoniano, e della Dickinson ammirò la potenza introspettiva e l'audacia del verbo, entrambe sì grandi e stupefacenti da venir presto lasciate come acque pericolose a chi avesse voluto percorrerle "in piccioletta barca"⁰¹⁷. Rimanevano così i due poeti più tipicamente americani: Walt Whitman e Carl Sandburg; il primo, colui che, rendendo poesia la fremente vita delle strade d'America e non più le parole viete delle biblioteche, gettò nel crogiuolo i più disparati metalli della

magniloquenti gesti e parole. Poesia che non ebbe una precisa poetica, né si riconobbe in questa definizione, che rimase in sede di critica e di cultura come estensione, peraltro felice (da cui la sua fortuna), di quell'immagine di zona umbratile, di “crepuscolo”, usata per primo da **G.A. Borgese** (in un articolo pubblicato su *La Stampa* del 1910) per indicare lo spegnersi (a suo avviso), dopo D'Annunzio, della “luce meridiana” della grande tradizione lirica cominciata con G. Parini. Dalla *Treccani*

013 Il 10 dicembre 1830 **Emily Elisabeth Dickinson** nasce ad Amherst, Massachusetts, da Edward Dickinson (1803-1874) e Emily Norcross (1805-1882) nella 'Homestead', la casa costruita dal nonno paterno, Samuel Fowler Dickinson (1775-1838). Il fratello, William Austin, era nato il 16 aprile dell'anno precedente. Il 15 maggio 1886 Emily Dickinson muore nella sua Homestead. Da www.emilydickinson.it

014 **Walt Whitman**. Poeta statunitense (West Hills, Long Island, 1819 - Camden, New Jersey, 1892). Fortemente legato a una visione armonica dell'universo naturale, che trova nei fondamenti progressisti del trascendentalismo di R. W. Emerson ispirazione e sostegno, Whitman dà vita nelle *Leaves of grass*, la sua opera principale (edita dal 1855), a una poesia nella quale i tratti più vari della realtà coeva si fondono in un linguaggio magmatico e innovativo, fitto di contaminazioni e di neologismi, di ripetizioni e di allitterazioni che, assumendo i registri e i moduli della tradizione orale, conferiscono al verso libero un andamento spiccatamente musicale. Dalla *Treccani*

015 **Carl Sandburg**. Poeta statunitense (Galesburg, Illinois, 1878- Flat Rock, Carolina del Nord, 1967). Abbandonata la scuola ancora adolescente, lavorò come operaio, e partecipò volontario alla guerra tra Stati Uniti e Spagna per il possedimento di Puerto Rico. Dopo la laurea nel 1902 e l'esordio in sordina con i versi di *Reckless ecstasy* (1904) e *Joseffy* (1910), si affermò con *Chicago poems* (1926; trad. it. Parziale, 1961), raccolta di componimenti in verso libero, sullo sfondo unificante della città del Midwest in cui, grazie a H. Monroe e alla rivista *Poetry*, aveva completato il suo apprendistato letterario. Nella sua poesia, in cui è costante il richiamo ai principi della solidarietà democratica, l'icasticità delle immagini e l'andamento discorsivo sfociano in un linguaggio marcatamente sperimentale, giocato su accessi contrasti e sulla vivacità della scansione. Questi i tratti che caratterizzano le sue opere maggiori, da *Cornhuskers* (1918) a *Smoke and steel* (1920), *Slabs of the sunburnt West* (1922), *Poems* (1926), *Good morning, America* (1928), *The people, yes* (1936). Oltre alla raccolta *Complete poems* (1950), vanno ricordati i numerosi libri di racconti per l'infanzia (*Rootabaga stories*, 1922; *Rootabaga pigeons*, 1923); una biografia di A. Lincoln (*Abraham Lincoln: the prairie years*, 2 voll., 1926; *Abraham Lincoln: the war years*, 4 voll., 1929, trad. it. 1965), la raccolta di canzoni popolari *The American songbag* (1927), e l'autobiografia *Always the young strangers* (1952). Dalla *Treccani*

016 **Thomas Stearns Eliot**. Nato a St. Louis, nel Missouri, studiò alla Sorbona di Parigi e ad Harvard, dove si laureò in filosofia. In quegli anni si dedicò a estese letture, che lasciarono profonde influenze sulla sua poesia: il simbolismo francese (T. Corbière, J. Laforgue), la poesia metafisica secentesca di John Donne, i poeti italiani del XIII e XIV secolo (in modo particolare Dante), la nuova poesia teorizzata da E. Pound. Nel 1914 si trasferì a Londra, dove si sposò l'anno successivo (la moglie, psichicamente instabile, visse dal 1930 fino alla morte, nel 1947, in una casa di cura). In parte le difficoltà della vita familiare, in parte il duro lavoro, diviso fra l'impiego in banca e le collaborazioni alle riviste letterarie, resero precaria la sua salute. Per recuperare le energie, alla fine del 1921 si recò in Francia e in Svizzera, dove portò a compimento il poemetto *The waste land* (La terra desolata), per il quale sarebbe diventato famoso. Nel 1925 passò a lavorare presso gli editori Faber & Gwyer (poi Faber & Faber); le sue capacità manageriali fecero di quella casa editrice una delle più innovatrici in Inghilterra. Intanto intraprese un'opera di recupero della letteratura religiosa del Cinquecento e del Seicento inglese, ricerca che non solo influenzò la sua opera letteraria, ma che sfociò, nel 1927 (anno in cui prese anche la cittadinanza inglese) nella clamorosa conversione al ramo anglocattolico della Chiesa anglicana. La sua poesia fu da allora sempre più fondata sulla meditazione religiosa, una religiosità in cui motivi portanti erano l'incarnazione e la rivelazione, il peccato originale e la limitatezza dell'essere umano. Nel 1932 l'università di Harvard lo chiamò per un ciclo di conferenze. Negli stessi anni iniziò a scrivere lavori per il teatro. Allo scoppio della guerra mondiale il poeta si rifugiò nel Surrey e, dopo aver pubblicato la sua seconda opera maggiore, *Four quartets* (Quattro quartetti, 1943), ritornato a Londra continuò a scrivere per il teatro. La sua fama fu consolidata dall'assegnazione nel 1948 del premio Nobel. Morì a Londra e le sue ceneri vennero trasferite, per suo volere, a East Coker (nel Somerset), il villaggio da cui i suoi antenati erano partiti nel 1699 per il Nuovo Mondo. [...]

017 Dante Alighieri, *Paradiso*, Canto II. Le prime due terzine recitano: *O voi che siete in piccioletta barca,/desiderosi d'ascoltar, seguiti/dietro al mio legno che cantando varca, //tornate a riveder li vostri liti:/non vi mettete in pelago, ché*

giovine nazione e ne ottenne, incandescente e forte, il carattere americano; il secondo, quegli che, servendosi dell'idioma delle folle, aspro, concitato e cordiale, insomma *to the point*, fa risaltare, nei suoi molteplici e multanimi aspetti, la trionfale certezza del meriggio della nazione; entrambi discorsivi, ma di una discorsività mai bislacca e fredda, ma sempre canora e decorosa. A questi due poeti, più che alla Dickinson, e al Sandburg più che al Whitman, il Borgese offrì il suo tributo, ma non certo in un primo momento, quando cioè non era ancora completamente malleabile la sua lingua inglese. Il suo primo momento doveva essere - era prevedibile - di estatica ammirazione per lo Shelley⁰¹⁸, "the deathless Ariel"⁰¹⁹ come anch'egli lo chiamerà, per Keats⁰²⁰ e per Hopkins⁰²¹. Lo affascinò, cioè, il folle volo azzurro delle immagini del primo; lo rapì il puro, limpidissimo lirismo del secondo, e lo stile ultramusical del poeta gesuita gli rivelò le infinite possibilità allitterative e ritmiche della parola inglese.

Il lettore italiano che conosca la lingua dello Shakespeare, potrà osservare tutto questo, per esempio, nella quartina iniziale del sonetto "Jocasta":

I bear the grass grow, blades wormpale swish through
soft sod, breathe green, suck the dew drop at dawn,
at dusk, an ultra-alt no one else heard,
tune sylphid chorus on breeze-fluted lawn.

Chi, invece, non conosca l'inglese, potrà farsene un'idea leggendo la versione italiana; ma tutti ricordino poi quel verso italiano de *Le Poesie* ("Giuramenti di marinaio") - il solo - che ci fa intravedere il lontano amore del Borgese per le possibilità allitterative, che avrebbe sviluppate in altro idioma:

Fatto d'alito, d'iride, d'aria.

Pericoloso è, però, un tale procedere, che può finire o in oscurità o, peggio, in vacuità. Conscio di questo pericolo, il Borgese non ne fece abuso, ma fuse le non più frequenti allitterazioni con una sempre rapida e sapida eloquenza di dettato, ottenuta ovviamente con una scelta sapiente di toni e semitoni, di nomi e sinonimi, fin ad essere talvolta arcaico. Nella più parte delle sue liriche, specie nelle meno recenti, egli usò il classico pentametro, per lo più giambico, corrispondente al nostro endecasillabo, e, poiché tentò il sonetto, tentò di conseguenza la rima; senonché questa non è sempre docile alle intenzioni d'arte e spesso scivola nel regno delle assonanze, più o meno assurde, del verso dickinsoniano.

Così, anche il suo verso, fondamentalmente tradizionale, ama a volte staccarsi dal numero delle sillabe voluto dalla tradizione. E forse, più che un'apparente limitazione di rimario, fu proprio una fedeltà d'amore a ciò "che ditta dentro"⁰²² a indurre il poeta a una più libera significazione o

forse, perdendo me, rimarreste smarriti.

018 **Percy Bysshe Shelley**. Poeta inglese (n. Field Place, Horsham, Sussex, 1792 - m. mare di Versilia 1822). Di famiglia antica e facoltosa, fu educato a Eton e a Oxford, da dove fu espulso (1811) per l'opuscolo *The necessity of atheism* (in realtà opera del suo amico T. J. Hogg). Dalla *Treccani*.

019 Significa "l'immortale Ariel" - NdR.

020 **John Keats**. Poeta inglese (Londra 1795 - Roma 1821). Uno tra i più significativi poeti del romanticismo inglese, la sua opera è sostanziata dai temi della bellezza intesa in quanto valore di trascendenza e quindi animata da un profondo senso etico (*Endymion*, scritto 1817, pubbl. 1818; *Hyperion*, 1819-20) e del drammatico e incessante dissidio tra ragione e sentimento (*Lamia*, 1819). La poetica di Keats raggiunse forse i suoi esiti più convincenti nelle odi (tra le più note *Ode to a nightingale*, *Ode on a Grecian urn*, *Ode on melancholy*), in cui l'idea della morte si fa dominante e la ricercatezza stilistica è magistralmente potenziata da altissimi toni evocativi. L'intensissima attività spirituale e intellettuale di Keats è documentata dal suo epistolario. Dalla *Treccani*.

021 **Gerard Manley Hopkins**. Poeta inglese (Stratford, Essex, 1844 - Dublino 1889). Poeta difficile e assolutamente originale, dotato di una profonda ricchezza spirituale, seppe guidare la poesia inglese fuori dell'asfissia delle convenzioni vittoriane, spezzando decisamente il metro tradizionale e rinnovando il linguaggio; tale posizione di avanguardia fu compresa appieno soltanto dai poeti del primo dopoguerra. Nel 1930 venne pubblicata l'edizione integrale dei suoi Poems. Nel 1862 vinse un concorso di poesia, nel 1863 ottenne una borsa di studio per il Balliol College a Oxford, dove ebbe maestro W. Pater e conobbe R. Bridges. Convertitosi al cattolicesimo nel 1866, fu ricevuto nella chiesa romana da J. H. Newman. Distrutte tutte le poesie che aveva scritto, entrò nel noviziato dei gesuiti dove rimase nove anni. Dalla *Treccani*.

022 La fonte, com'è noto, sta in Pg. XXIV 57. Quando Dante attraversa il sesto girone che è dei golosi, soffermatosi a conversare con Forese Donati e domandatogli se mai ci fosse da notar persona (v. 11) tra le anime che si lo riguardavano, viene ad apprendere la presenza, con altre, di quella del poeta lucchese Bonagiunta Orbicciani; e costui,

dizione, in cui, se è poi abolita la rima, si eleva a chiave maggiore il ritmo.

Ma qual è - mi si chiederà - il mondo poetico del Borgese inglese?

È un mondo alquanto diverso da quello de *Le Poesie* italiane, perché più maturo e sofferto; un mondo di meditata finezza e profonda meditazione; un mondo, tutto dominato dal pensiero della Morte, che io chiamerei, con le parole dello stesso poeta, "dell'arco declinante della vita"⁰²³ o "della lunga ombra".

Quest'ombra lunga è suggerita dalla prima poesia, "L'ombra", in cui l'uomo, presso al tramonto della vita, volge uno sguardo nostalgico alla giovinezza, solo per scorgere, in lontananza, la casa distrutta dalle fiamme, gli alberi spogli, il granaio devastato, la morte dovunque, sì che impossibile si fa il ritorno, ed unica via è l'ombra dell'occidente, l'abisso; un procedere, cioè, senza scampo, verso la morte non lontana. Che sia, questa casa distrutta dal fuoco imminente, la visione della Patria negli anni della guerra? Può darsi, se si pensi a quanto il Borgese premise alla edizione italiana del *Golia*:

"Gravava su me il ricordo, ancora recente, degli anni del tormento vissuti in Italia fascista, prima che mi riuscisse di uscirne, in quella scherma dura, stretta, di ogni giorno e di ogni ora, quando erano in gioco, volta a volta, o tutt'e due in una volta, la salvezza della persona e l'amore dell'anima. Gravava, nonché il ricordo, la presenza ancor troppo viva di quelli che, sempre nuovi e cocenti come che muti il nome, si chiamarono in stile d'altro secolo i dolori dell'esilio. Da quelle sofferenze forse fui tentato talvolta di sentirmi più infelice e più alto di altri che m'ero lasciati dietro laggiù. Ora, che sono quelle sofferenze se le paragono a ciò che è stato ed è sofferto dagli Italiani in Italia in questi anni? Dimenticarle non basta. Qualcosa nel mio profondo si duole ch'io non sia rimasto a patire con essi".

Dimenticarle non basta. Ed ecco come, nella conclusione della poesia "Bimbo di giugno", il ricordo della morte in guerra del fratello Giovanni si sublima nella celebrazione umile e pensosa, accorata e senza refrigerio di lagrime, di tutti i morti, di tutti i caduti, perché la tragedia dell'umanità non lascia posto al dolore individuale.

[...] troppi son morti, e troppi son nati per altre battaglie, senza alcun senso.

E la memoria s'incepia in confusione, "questo preambolo alla tenebra". In questo immenso caos è la prima preghiera del poeta a Dio - "Pietà grande di Dio!" - e fin le più alte sfere del ciclo gli sembrano tocche dal lamento dell'uomo, dell'uomo che solo avendo pietà del fratello potrà trovare la misericordia di Dio e ristabilire l'ordine infranto dell'universo.

Ma quando sarà ristabilita la tranquillità dell'ordine, che è pace? Il poeta non sa; vede solo Assalonne⁰²⁵ ribelle al padre, Davide⁰²⁶, cioè l'umanità in lotta con Dio, e il risultato è morte.

Se assurdo è sperare in giorni meno tristi e colpevoli, meglio morire.

O Terra! O Madre! Fa' che questo tuo figlio-amante abbracci
Le tue ginocchia, il tuo tutto! Che il suo orecchio ansioso
Si fonda al pulsar del tuo seno: alle ammalianti fiorite,

Ai metallici fianchi, alle opime foreste - o Profondo!
O Buio! - finché dormente tu mi riceva,
Ed erba e verme mi renda, ah queste incolpevoli cose!

dopo avergli diretta una breve ma densa e piuttosto oscura profezia su misteriosi rapporti che Dante avrebbe avuto con una donna di Lucca, gli chiede se egli non sia il poeta che *fore / trasse le nove rime*, cominciando "*Donne ch'avete intelletto d'amore*" (vv. 49-51). Dante, nel rispondere affermativamente, piuttosto che allegare elementi biografici o addirittura anagrafici, preferisce formulare in breve una sorta di caratterizzante poetica, pronunziando la famosa terzina: *I' mi son un che, quando / Amor mi spira, noto, e a quel modo / ch'e' ditta dentro vo significando* (vv. 52-54).

Bonagiunta infine replica con una sincera dichiarazione d'intelligenza, e riconosce con modestia la propria arretratezza: *issa vegg'io... il nodo / che 'l Notaro e Guittone e me ritenne / di qua dal dolce stil novo ch'i' odo!* (vv. 55-57). Dalla *Treccani*.

023 [...] Ma giusto nel mezzo di essa, dunque a 35 anni, si colloca la *Commedia*, che riempie la parte declinante dell'arco della vita. Da Guglielmo Gorni, "*Vita Nova*", *libro delle "amistadi" e della "rima etade" di Dante*.

025 **Assalonne**. Nella Bibbia, terzo figlio di David. Di bell'aspetto, intraprendente e ambizioso, istigò una ribellione a mano armata contro suo padre, ma fu sconfitto in battaglia e ucciso da Ioab, generalissimo di David. Dalla *Treccani*.

026 **Davide**. Re d'Israele (circa 1000-961 a. C.), il secondo dopo Saul, fondatore della dinastia che regnò per quattro secoli sul regno di Giuda. Nel testo biblico si parla di lui nei due libri di Samuele, nei capitoli corrispondenti delle Cronache e nei titoli di alcuni Salmi, ma il racconto presenta lacune e ripetizioni o reduplicazioni dello stesso episodio. David figlio di Jesse, ultimo di otto fratelli, è per ordine di Dio unto nascostamente re da Samuele dopo la perversione del re Saul. Dalla *Treccani*.

["Giocasta"]

Erba e verme, "queste incolpevoli cose", piuttosto che uomo colpevole! In attesa del "secondo vento", della "seconda linfa", ogni ora è vissuta come fosse l'ultima; un continuo trepidare umano, cioè, dinanzi al divino, una continua preparazione al mistero della morte con opere di bontà e pensieri d'amore. Se spunta l'alba, egli dirà con un sospiro:

Attento a questo giorno, toccalo con amore!

Preziosa è la sua pena, fragile la sua gioia.

E se viene la prima nevicata, la guarderà dalla finestra con l'indugiante malinconia di chi sa di non dover vedere il prossimo inverno:

Dell'anno ecco la prima neve giace.

Essa tanto mi piace

Come se fosse l'ultima.

["Poesie per Tonette", III]

Si arriva così, gradualmente, alla più bella e densa delle liriche inglesi del Borgese,

"Dove l'Oceano ha fine".

La fine degli Oceani, che qui s'identifica con una misteriosa e ultraterrestre Tule ⁰²⁷, è dapprima intraveduta tra i veli della speranza umana, con gli occhi cioè pieni del pianto dell'esistenza finora trascorsa. Anche ciò che è noto allo sguardo deve sublimarsi e rendersi in una visione di novità miracolosa: "dove la stessa luce del sole è lunare e le sirene sono silenzio". Questa paradossale inversione di termini fissa il nuovo ambiente e prepara il trionfo del sovrumano sull'umano. Perché è, appunto, questa incantata e inattesa meraviglia che trascende ogni più audace desiderio dell'uomo avvezzo alle solite albe e ai conseguenti soliti tramonti e costituisce l'illusoria e poetica Ultima Tule del Borgese. Tanto e tale l'incanto del nuovo approdo, che, incapace di mirare tutta la luce abbagliante dell'estremo luogo sconfinato, il poeta, anzi l'uomo appena uscito dalle angustie della sua umanità, richiede le cose limitate e finite del suo antico mondo e della sua pristina esistenza:

[...] un grembo, un'insenatura, un rivolo

Tra mute spiagge, un laghetto, questa fonte, questa polla.

Ed ecco, rotto l'incantesimo e svanito il miracolo dell'istante, egli è ancor uomo e, perché tale, soggetto alle "finitudini"terrestri. Tutto che è nato volge alla morte, alla cessazione della vita. Anche le foglie, le tenere foglie appena apparse sul ramo? Anche il riso argentino dei bimbi, nati ieri, che or giocano "ai ciottoli e ai mucchi di sabbia"sotto il petreo sguardo della casa dalle balaustate "cinte di bacche vermiglie"? Finirà, dunque, anche la dolce vita dei suoi bimbi, ignari di morte, in cui egli s'è illuso di veder la continuazione della sua propria vita? La risposta non la dà il poeta, che su quel gioco "di lor vivido argento"ha l'occhio amoroso, immobile, divinamente paterno, ma la marea dell'oceano, la marea che, per distruggere ciò che non ha preso e travolto nel suo primo infuriare, "ritorna, una volta, due volte". Tutto nel mondo è novembre ⁰²⁸ - concluderebbe il Carducci; ma il pensiero del Borgese ha intraveduto un ideale di vita oltre il presente cadere delle ultime foglie e nell'eco del canto del tordo, ieri "muezzino di gioia". Non per nulla il tordo è detto, appunto, "muezzino di gioia", cioè l'imano che, cinque volte al giorno, dall'alto del minareto annuncia ai credenti l'ora della preghiera continua. Il "muezzino" è ora morto, emigrato ad altri cieli, ma rimane il ricordo della sua invocazione, e così la preghiera continua. In questa preghiera, in questa sola forza vitale che l'autunno non può disperdere con la dispersione delle fronde, è il segreto della "gioia" e la visione della nuova genesi, della nuova redenzione dell'anima umana. Ecco, dunque, la novella Natività dell'uomo arrivato al tramonto della vita. Il Bambino Celeste, adorato dai Magi, rinasce, non più nella grotta di Betlemme, ma, lì dove termina l'Oceano, in una canoa senza remi, lì dove s'aduna la schiera di coloro che, rigettati dal tempo, credono in una

027 **Tule**. Designazione di località incerta nella geografia antica. Risale al viaggiatore massaliota Pitea del secolo IV a. C., di cui non si può con certezza dire se l'avesse visitata o ne avesse avuto solo notizia. Sarebbe stata a sei giorni di navigazione dalla Britannia in una regione dove terra, acqua e aria si sarebbero l'una l'altra mescolate. Gli antichi identificarono Tule con le Isole Shetland. L'identificazione è mantenuta da taluni moderni, mentre altri preferiscono la Norvegia: l'identificazione già medievale per l'Islanda è abbandonata. L'accenno antico più famoso è in Virgilio, *Georgiche*, I, 30.

028 **Giosuè Carducci**, *Odi barbare*, 1877: [...] *Oh qual caduta di foglie, gelida, | continua, muta, greve, su l'anima! | io credo che solo, che eterno, | che per tutto nel mondo è novembre. | Meglio a chi 'l senso smarrì de l'essere, | meglio quest'ombra, questa caligine: | io voglio io voglio adagiarmi | in un tedio che duri infinito.* [...]

speranza che vinca il tempo. In questo angolo sperduto, l'uomo ritrova gl'ideali della sua fanciullezza, il padre rivede e riabbraccia i figli travolti dalla stessa marea, e il poeta realizza il suo volo più alto per questi cieli di raccolta religiosità. L'ultimo sospiro dell'uomo - "pure gli Oceani han fine" - è un grido di fede nell'eternità di Dio.

E' questo è un aspetto non molto noto della personalità di G. A. Borgese. Più in là, in soli quattro versi, il poeta scolpisce il dramma della esistenza umana, non mediante frasi sonanti o sentenziose riflessioni o peregrine similitudini, ma con un'immagine comune e a tutti accessibile, dando vita a un particolare che, perché sempre sotto i nostri occhi, è sfuggito alla nostra attenzione, facendo cioè quel che, più intensamente d'ogni altro poeta, fece Emily Dickinson nella solitudine di Amherst. Come il Pascoli che il verso del Leopardi "Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta"⁰²⁹ poté illustrare soltanto con l'esempio della "Quercia caduta"⁰³⁰, così il Borgese può illustrare, con l'immagine degli olmi invernali, il dramma pirandelliano del conflitto tra il "gran me" e il "piccolo me", anzi la vicenda, che non ha posa, della terrestre esistenza, in cui le cose devono rimaner cose, gli alberi, alberi, e gli uomini, uomini. Ma lo "state cheti!" del Borgese non è disperazione, né cinismo mascherato di rassegnazione, ma desiderio di pacificazione e quasi gioia di scoprire, nella storia della vita multanime dell'universo, le varie parti armonicamente e provvidenzialmente assegnate agli esseri viventi.

Uno scendere alla morte, sereno e decoroso, quasi illuminato dalla fede; e una morte considerata come premio da guadagnarsi.

Ti sei meritato una placida morte? Hai tu
Almen da quando udisti quei flauti della notte
Vissuto una vita senza avidità o timore, accidia o ira,
Qual giorno ininterrotto che il sonno si sia guadagnato?

E nella seconda parte della stessa poesia:

Sognai ch'era la Morte una scalea di marmo
Dai toni scuri, non neri, dal lustro fluorescente
Acceso lontano e lambente la massiccia ringhiera.
Io scendevo gradin per gradino e solo ero, solo.
["Sogno di una decorosa morte"]

E cosa significa quell' "ampia magione" ove son morti tutti gli altri? Il letto su cui sono addormentati nel sonno della morte i padri? Non potrebbe il gran "lustro fluorescente acceso lontano e lambente la massiccia ringhiera" simboleggiare la fede dei padri per cui si va incontro al morire con decorosa serenità e senza terrore di questo "supremo scolar del sembiante"⁰³¹? Naturalmente la lirica, stando al titolo, è un "sogno"; ma molte volte il sogno, come dice Dante, "anzi che 'l fatto sia, sa le

029 **Giacomo Leopardi** (1798-1837), *I Canti - IV Nelle nozze della sorella Paolina*: [...] *O miseri o codardi/Figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso/Tra fortuna e valor dissidio pose/Il corrotto costume. Ahi troppo tardi./E nella sera dell'umane cose./Acquista oggi chi nasce il moto e il senso./Al ciel ne caglia: a te nel petto siede/Questa sov'ogni cura./Che di fortuna amici/Non crescano i tuoi figli, e non di vile/Timor gioco o di speme: onde felici/Sarete detti nell'età futura:/Poiché (nefando stile,/Di schiatta ignava e finta)/Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta. [...]*

030 Poesia di **Giovanni Pascoli** (1865-1912): [...] *Dov'era l'ombra, or se la quercia spande/morta, né più coi turbini tenzona./La gente dice: "Or vedo: era pur grande!"/Pendono qua e là dalla corona/i nidietti della primavera./Dice la gente: "Or vedo: era pur buona!"/Ognuno loda, ognuno taglia. A sera/ognuno col suo grave fascio va./Nell'aria, un pianto... d'una capinera/che cerca il nido che non troverà. [...]*

031 **Giacomo Leopardi**, *I Canti - XXIII Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*: [...] *Pur tu, solinga, eterna peregrina./Che sì pensosa sei, tu forse intendi./Questo viver terreno./Il patir nostro, il sospirar, che sia;/Che sia questo morir, questo supremo/Scolar del sembiante,/E perir dalla terra, e venir meno/Ad ogni usata, amante compagnia./E tu certo comprendi/Il perchè delle cose, e vedi il frutto/Del mattin, della sera,/Del tacito, infinito andar del tempo./Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore/Rida la primavera,/A chi giovi l'ardore, e che procacci/Il verno co' suoi ghiacci./Mille cose sai tu, mille discopri,/Che son celate al semplice pastore./Spesso quand'io ti miro/Star così muta in sul deserto piano./Che, in suo giro lontano, al ciel confina./Ovver con la mia greggia/Seguirmi viaggiando a mano a mano;/E quando miro in cielo arder le stelle;/Dico fra me pensando:/A che tante facelle?/Che fa l'aria infinita, e quel profondo/Infinito Seren? che vuol dir questa/Solitudine immensa? ed io che sono?/Così meco ragiono: e della stanza/Smisurata e superba,/E dell'innumerabile famiglia;/Poi di tanto adoprare, di tanti moti/D'ogni celeste, ogni terrena cosa,/Girando senza posa,/Per tornar sempre là donde son mosse;/Uso alcuno, alcun frutto/Indovinar non so. Ma tu per certo./Giovinetta immortal, conosci il tutto./Questo io conosco e sento,/Che degli eterni giri,/Che dell'esser mio frale,/Qualche bene o contento/Avrà fors'altri; a me la vita è male./ [...]*

novelle" ⁰³².

Ecco, dunque, l'umeggiato il mondo poetico del Borgese inglese; un mondo, come ho già detto, di arco declinante, di ombra lunga, di matura e commossa meditazione sulla morte, e questa sentita più come premio che come condanna.

A questo che è il filone aureo, maggiore, di questa poesia del Borgese non possono, naturalmente, non seguire note, o vene, di minore irruenza poetica. Abbiamo, così, versi brevi dettati da occasione, pensieri per album, massime, aforismi, riflessioni, in cui lampeggia sempre la luce di un ingegno acuto e preciso, quello che gli Anglo-americani chiamano "wit".

Di T. S. Eliot ⁰³⁴, il cui *Prufrock* ⁰³⁵ il Borgese intuì, prima di conoscere direttamente, nel suo *Pirro spicchi*, il lettore attento troverà qui e lì echi; ma non si tratta, a mio vedere, di influsso, come apparirebbe specialmente dalla poesia "Dove l'Oceano", in cui è accennato qualche motivo del "Journey of the Magi"; si tratta, invece, di quella inevitabile vicinanza di due poeti di una stessa epoca, entrambi convinti che "what every poet starts from is his own emotion", a dirla con le parole dello stesso T. S. Eliot. Entrambi i poeti sono attenti, di una dolorosa e spasmodica attenzione, a ciò che è il nostro *mal du siècle*; ma qual poeta non lo è?

Una sola quartina del Borgese, "Dialogo con la folla", dipinge, per esempio, la vorticosità della vita della folla americana, schiava dell'orologio, idolatra del minuto secondo e disattenta (per mancanza di tempo) alla voce, unica ed immutabile, dello spirito, che vince la materia e il tempo. In un'altra quartina, "Platone e platitude", è affrontato (e il solo titolo è di un'eloquenza che suggerisce più di quanto non dica) il problema della mediocre produzione librerica di oggi, di questa nostra generazione che sa pensare ma il pensiero non sa tradurre in canto; e in una delle brevi e quasi accennate "Poesie per Tonette", è l'accorato lamento per la mancanza di un poeta, ovvero di un grande spirito di verità, capace di imporsi su ciò che è soltanto "orgogliosa sintassi, drapperia del discorso".

Anche di questo mi parlò il Borgese, la sera dell'11 settembre dello scorso

Memorabili le ultime ore del Borgese in America! Quella sera, io, che ero stato per più mesi in cordiale corrispondenza con lui, ma non lo avevo mai incontrato, mi trovai per la prima volta dinanzi al Maestro. Mi era giunta, il giorno precedente, una sua lettera per posta aerea nella quale egli mi diceva di telefonare al Fairfax Hotel - ciò che feci con gioia. Ma fu quella sera, nel *Rocco's Restaurant* del Greenwich Village di New York, ch'io per la prima volta - e per l'ultima - conobbi la luce vivida di quel suo sguardo che lampeggiava il pensiero prima che la parola, lenta e quasi petrea, lo comunicasse. Erano attorno a lui, alla tavola di centro, la signora Elisabeth Mann Borgese con le due figliolette, Angelica e Domenica, il sig. Augusto Bellanca ⁰³⁶ (famoso *leader* sindacale e fratello del celebre ingegnere, il cui nome è nella storia dell'aviazione americana), lo scultore Onorio Ruotolo ⁰³⁷ (nel cui studio di Union Square il Borgese aveva, mesi addietro, posato per un busto-ritratto), la sua signora, e tre altri signori dei quali mi sfugge il nome.

A me, arrivato *ad mala* ⁰³⁸, quando cioè volgeva alla fine il convito, offerse il Ruotolo, sapiente

032 *Dizionario della Lingua italiana*, vol. 3, Padova, 1828, Dante, *Purgatorio* 27: *Il sonno, che sovente, Anzi che 'l fatto sia sa le novelle.* (cioè anzi che la cosa sia fatta).

034 **Thomas Stearns Eliot**. Poeta e critico statunitense (Saint Louis, Missouri, 1888 - Londra 1965), naturalizzato cittadino britannico nel 1927. Nacque da famiglia di tradizione unitariana. Dal 1906 al 1910 studiò filosofia alla Harvard University, frequentò poi per un anno la Sorbona di Parigi (1910) e, di nuovo a Harvard, approfondì la filosofia di F. H. Bradley per la tesi di dottorato che la guerra gli impedì di discutere (pubbl. nel 1964: *Knowledge and experience in the philosophy of F. H. Bradley*). Di nuovo in Europa (1914), allo scoppio della guerra si trasferì in Inghilterra. Dalla *Treccani*.

035 Opera di T. S. Eliot dal titolo *The Love Song of J. Alfred Prufrock* (1917) in *Collected poems 1909-1962*: [...] *S'io credesse che mia risposta fosse/A persona che mai tornasse al mondo,/Questa fiamma staria senza piu scosse./Ma percioche giammai di questo fondo/Non torno vivo alcun, s'i'odo il vero,/Senza tema d'infamia ti rispondo.* [...]

036 **Augusto Bellanca** (1880-1963) - Fu uno dei fondatori dell'Amalgamated Clothing Workers of America, del quale fu tre volte vice-presidente. Nacque a Sciacca, in Sicilia ed era emigrato negli Stati Uniti nel 1900. Era fratello di Giuseppe, designer aeronautico, e di Frank, sindacalista e uomo di affari. Era un antifascista ed intimo amico di Fiorello La Guardia.

037 Vedi Nota 08.

038 Dalla *Treccani*. *ab ovo usque ad mala* (lat. "dall'uovo fino alle mele"). Modo proverbiale dei Romani i quali solevano iniziare il pasto con le uova e terminarlo con la frutta; citato da Orazio (*Satire* I, 3, 6-7). Equivale a: dall'inizio

architetto di quella sorpresa, una sedia proprio a fianco al Maestro, il quale mi salutò in inglese, come per non disperdere l'aura wordsworthiana⁰³⁹ del mio lavoro di quei giorni (davo gli ultimi tocchi - ed egli lo sapeva - alla versione italiana delle maggiori poesie delle *Lyrical Ballads*). Che cosa mi disse, in quei primi istanti? Non ricordo, o meglio ricordo vagamente. Sentii quasi il bisogno di assuefarmi, tacendo o rispondendo per monosillabi, alla vivezza di quello sguardo che avrebbe incantato i serpenti (mi ronzava nella memoria un tal verso delle sue *Poesie*) e alla incisione, come di bulino, di quella parola scarna che riempiva di echi le molte pause di cui sembrava avesse bisogno per manifestarsi intera. Una interruzione gioviale del sig. Bellanca, in dialetto siciliano, ruppe, per così dire, l'incanto e creò l'atmosfera dell'intimità italiana, e quasi meridionale. E, a quella nota siciliana, il discorso, tra me e il maestro, cadde sulla poesia intitolata "Sugnu sudisfatta".

Fu allora come se una luce diversa raddolcisse i lineamenti di quel suo volto scabro e duro, sì che bello fu il sorriso delle sue labbra carnose e pronunziate che sembravano, per voler di natura, negate ad ogni visibile emozione. L'istante del silenzio fu poi seguito dalla sua parola austera, lenta come goccia sul marmo nella pace di una notte d'estate: erano dei versi che egli aveva scritto, due o tre giorni prima, su una vecchia fotografia della mamma, rinvenuta tra le sue carte.

Il fotografo, che ti ritrasse, non disse:

sorrìda! s'inumidisca un poco il labbro! -
perché tu eri pura e triste.

[...]

Son passato per il tuo corpo
per venire a questa luce,
ch'è già lunga... e cala...

[...]

Che n'è?... Mammà!...

Delle sillabe mi sono sfuggite, come apparirà il giorno in cui questi versi inediti vengano affidati al pubblico; ma non mi sfuggirà mai l'inflessione della voce - quasi un grido di strazio - che accompagnò l'ultima parola, sì che io ebbi l'impressione che, parlando della madre morta (di cui, in un inciso che sembrò di bimbo che si vantasse tra bimbi, mi ricordò "the Magno-Grecian beauty", la bellezza magno-greca), egli invocasse viva, l'Italia, la Patria lontana al cui grembo si accingeva a tornare per sempre.

L'autore delle liriche inglesi era lì, immutato, con un raggio di fede nel pensiero e col presentimento della morte nel cuore. Da quella poesia sul ritratto della madre egli passò a un'altra, quasi senza interrompersi, come si trattasse di due concetti fundamentalmente uguali e di una vitale indispensabilità:

Io non ho nulla.

Quel che ho mi fu dato da Te in prestito.

Ed ecco io a Tè lo rendo, Signore!

- Le piace? - Mi domandò poi, sottovoce, quasi ad impormi una risposta non letteraria, ma di umana e fraterna comprensione. - È una preghiera - dissi io, pensando alla Parabola dei talenti.

- E crede che ciò basti? - fece lui, accompagnando con un sorriso il gesto della mano. Io compresi che voleva dirmi: - E c'è, forse, di meglio, nella vita?

Mezz'ora dopo, eravamo nella strada, di fronte al Ristorante, il Maestro ed io, in attesa del tassì, che il Ruotolo, amico premuroso, era andato a cercare. Prima che la macchina si fermasse dinanzi a noi, anzi prima che egli s'involasse per sempre al mio sguardo, io sentii le sue ultime parole, a me rivolte: - Mi scriva a Fiesole! Ci vedremo in aprile.

A Fiesole io gli scrissi, ma era troppo tardi; ed oggi, ch'è tornato aprile, io lo rivedo, il Borgese, ma non in carne ed ossa, bensì attraverso questi versi, che, se non siano il meglio della sua produzione

alla fine, senza interruzione.

039 **William Wordsworth**. Poeta inglese (Cockermouth, Cumberland, 1770 - Rydal, Westmorland, 1850). Poeta laureato, Wordsworth dette la più perfetta e compiuta espressione in Inghilterra al romanticismo di tipo rousseauiano. Trascorsa la prima infanzia nella piena libertà campestre, fu poi alla scuola di Hawkshead, per nove anni felici e importanti per la sua formazione; a quattordici anni incominciò a scrivere versi; mortogli il padre (1783), nel 1787 si riunì alla sorella Dorothy, cui fu devoto per tutta la vita. Nel 1790, ancora studente a Cambridge, intraprese un viaggio attraverso la Francia e le Alpi fino ai laghi italiani; più tardi, aderì alle idee rivoluzionarie francesi. Dalla *Treccani*.

poetica, costituiscono comunque la testimonianza, più alta e sincera, non soltanto del suo lungo studio e grande amore, ma soprattutto della sua cristiana preghiera al Dio della vita e della morte.

"Identica, o aggravata dagli anni, è dopo ventitré anni l'inadempienza. Identica, ma fatta più umile dal correre della notte, è la preghiera antelucana".

E con queste parole, con le quali egli concluse la prefazione alla ristampa, avvenuta lo scorso anno, delle sue *Poesie* del '22, mi è sembrato opportuno, e simbolico, concludere questi miei ricordi.

Ed ora al lettore dico: *Tolle et lege*⁰⁴⁰; che queste liriche inglesi non solo vengono a completare la personalità del Borgese, ma offrono alla critica un nuovo raggio di luce per la comprensione di un'anima.

Joseph Tusiani **

Hunter College, City University of New York, aprile del 1953.

040 San'Agostino, *Confessioni*. "**Prendi e leggi**"

VIII. 12. 29. Così parlavo e piangevo nell'amarezza sconfinata del mio cuore affranto. A un tratto dalla casa vicina mi giunge una voce, come di fanciullo o fanciulla, non so, che diceva cantando e ripetendo più volte: "Prendi e leggi, prendi e leggi". Mutai d'aspetto all'istante e cominciai a riflettere con la massima cura se fosse una cantilena usata in qualche gioco di ragazzi, ma non ricordavo affatto di averla udita da nessuna parte. Arginata la piena delle lacrime, mi alzai. L'unica interpretazione possibile era per me che si trattasse di un comando divino ad aprire il libro e a leggere il primo verso che vi avrei trovato. Avevo sentito dire di Antonio che ricevette un monito dal Vangelo, sopraggiungendo per caso mentre si leggeva: "*Va', vendi tutte le cose che hai, dalle ai poveri e avrai un tesoro nei cieli, e vieni, seguimi*". Egli lo interpretò come un oracolo indirizzato a se stesso e immediatamente si rivolse a te. Così tornai concitato al luogo dove stava seduto Alipio e dove avevo lasciato il libro dell'Apostolo all'atto di alzarmi. Lo afferrai, lo aprii e lessi tacito il primo versetto su cui mi caddero gli occhi.

Diceva: "*Non nelle crapule e nelle ebbrezze, non negli amplessi e nelle impudicizie, non nelle contese e nelle invidie, ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo né assecondate la carne nelle sue concupiscenze*". Non volli leggere oltre, né mi occorreva. Appena terminata infatti la lettura di questa frase, una luce, quasi, di certezza penetrò nel mio cuore e tutte le tenebre del dubbio si dissiparono.

** Saluto con affetto questo grande intellettuale dalla semplicità raffinata. Poeta dell'essenza della vita. (San Marco in Lamis, 14 gennaio 1924 - New York, 11 aprile 2020).

Le sue parole pesavano. Ma pesavano di leggerezza. Studiate, pensate e lasciate planare così semplicemente, dopo averle fatte fluttuare sapientemente in schemi metrici. Le sue parole erano musica, amore, dolore, futuro. Le sue parole sono musica, amore, dolore, futuro, anche se lui ora non c'è più.

Un onore per me averlo avuto come amico, negli ultimi anni della sua vita. Un privilegio aver parlato, scherzato, pensato con Joseph Tusiani, "il poeta dei due mondi".

Ed in questi due mondi ti portava ogni volta che apriva la porta dei suoi pensieri, delle sue paure, ma soprattutto dei suoi sogni. Sì, sogni. Sogni di un novantenne, sogni che neanche un ventenne osa fare.

Nato nella sua San Marco in Lamis, sul Gargano, nel 1924, Joseph Tusiani raggiunge l'America con la madre, subito dopo essersi laureato. Qui incontra per la prima volta il padre calzolaio, emigrato negli Stati Uniti d'America, pochi mesi prima della sua nascita.

Lo aveva, fino ad allora, conosciuto solo per lettera.

La sua poesia rimarrà intrisa di questa assenza-presenza, prima del suo genitore che tanto aveva atteso di incontrare, poi della sua terra così lontana, ma sempre vicina, radicata dentro.

E ad aspettarlo, negli Stati Uniti, c'era una grande carriera da letterato: poesie e traduzioni, come latinista. Ad attenderlo c'era una nuova vita. L'unica risorsa che aveva per superare i momenti difficili - gli italiani emigrati non erano certo visti bene - era la cultura. Per lui è stata come un'arma morbida di riscatto, non solo per se stesso ma per tanti connazionali, per tanti pugliesi di cui ha continuato a difendere il valore/onore del dialetto.

Con i suoi scritti assaggi, annusi, ascolti la sua terra, viaggi. Mentre leggi, contempi, mediti, rifletti e preghi. Altro momento saliente della sua vita l'incontro, quando era solo un ragazzino, con Padre Pio. Amava molto parlarne. Ma amava tanto altro. Amava la sua famiglia americana, angolo di prezioso amore per lui; amava i suoi amici lontani in Puglia; amava l'accademia e gli amici studiosi con cui si intratteneva; amava i suoi studenti.

Amava profondamente la musica. Ho sempre pensato che la sua meravigliosa voce fosse essa stessa uno strumento musicale usato sapientemente. Mi mancheranno molto certo le poesie lette da lui, ma anche quel suo armonico parlare di tutto, anche di cucina.

Amava poi la natura e tutto ciò che era vero, semplice. E nella sua semplicità era raffinato come pochi. Forse nella mia vita ho incontrato, e avuto l'onore di conoscere bene, solo un altro grande uomo, che riusciva a rendere la semplicità straordinariamente raffinata ed essenziale, lontana anni luce dall'effimero. Era in un altro campo, il design, parlo di Massimo Vignelli. "Quando qualcosa è effimero vale per quel che vale: niente.", diceva. Già, il valore dell'essenziale.

Di Joseph Tusiani ricorderò, con profonda malinconia, anche i caffè preparati e portati al tavolo con le sue mani ferme, la casa piena di libri e di ricordi, fotografie di cui amava raccontare a lungo, quel divano su cui si sedeva a leggere e quella scrivania su cui troneggiava un computer.

E quel computer è stato un'altra sorpresa per me. Quello che Joseph Tusiani ha scritto e poi ha cominciato a spedirmi da quel computer. La sua corrispondenza in versi, le sue parole intense, le sue parole spezzate.

Quelle notti e quelle albe che accarezzava digitando su quella tastiera. Quel desiderio di viaggiare ed uscire, forse da se stesso, di esplorare. E' qualcosa di molto privato che conserverò preziosamente, nella memoria del mio freddo portatile. Un immeritato regalo per me.

Saluto con affetto questo grande intellettuale dalla semplicità raffinata. Poeta dell'essenza della vita.

Amo farlo con una poesia che mi ha mandato anni fa e che, in questi giorni di Covid 19, assume un'intensità particolare. Racconta la vitalità che ha fatto di lui un uomo, tra due mondi ma al di là del mondo, che guardava sempre al futuro.

Il futuro lo abbiamo dentro.

A QUESTA ETÀ

*A questa età mi chiedo se domani
io sarò qui a domandarmi ancora
quale amico destino mi ha tenuto
legato a un nuovo giorno detto vita.
M'accorgerei che non cambia la vita
durante il corso della notte muto,
e che, mentre io dormivo, sol l'aurora
s'apprestava a riprendere i suoi piani
piani di luce per altro domani,
piani di sole per altro saluto
alla terra lontana senza vita
perché assonnata e cieca e sorda ancora.
Sicuro ormai di un'altra viva aurora
e d'un novello dono ricevuto,
inneggerei, inneggerò alla vita,
"Oggi" chiamandola, e non più "Domani."*

Joseph Tusiani

New York, 27 ottobre 2016

Fonte: <http://www.iitaly.org/magazine/focus-in-italiano/opinioni/article/joseph-tusiani-inneggero-alla-vita-oggi-chiamandola-e>